

Film e realtà

Quella battaglia per la parità delle donne operaie

di Serena D'Arbela

Il film di Nigel Cole, modificato in italiano in "We want sex", ci porta a Dagenham (Essex) nel Regno Unito, nel 1968. In una fabbrica della Ford, le 187 addette alla cucitura delle imbottiture per i sedili delle auto, imbucate in uno stanzone trasandato dove d'estate si soffoca, boccheggiano. Qualcuna si toglie la camicetta. Le condizioni di lavoro sono pesanti e il salario è la metà di quello degli uomini. Declassate come operaie, l'ennesima busta paga senza qualifica le riempie di rabbia.

È giunto il momento di protestare. Balza alla loro guida con l'appoggio di Albert, delegato sindacale progressista (Bob Hoskins) Rita O'Grady una giovane donna semplice, non politicizzata. Moglie e madre di famiglia, è spinta a organizzare le sue compagne dal coraggio e dalle circostanze. Lo sciopero va oltre la rivendicazione particolare e si rafforza, fino ad affrontare il problema dei problemi, la parità di retribuzione. La direzione si trincerava dietro argomentazioni e ricatti che scopriamo terribilmente attuali. I pretesti sono quelli che abbiamo sentito e sentiamo in tante occasioni: l'azienda non ha risorse, si mettono a rischio i posti di lavoro degli uomini (gli addetti sono 55.000) dunque potrebbe rivolgersi altrove, reclutare mano d'opera non britannica.

Come si vede, il tema e i comportamenti non potevano essere più puntuali, riportando ai drammi dei lavoratori italiani a cui certo capitale addossa in questi mesi le sue crisi con la minaccia di traslocare la produzione.

Cole, regista di programmi televisivi e documentari ma non alla sua prima prova cinematografica a soggetto (ricordiamo *L'erba di Grace* - 2000), continua ad ispirarsi a fatti realmente avvenuti. In



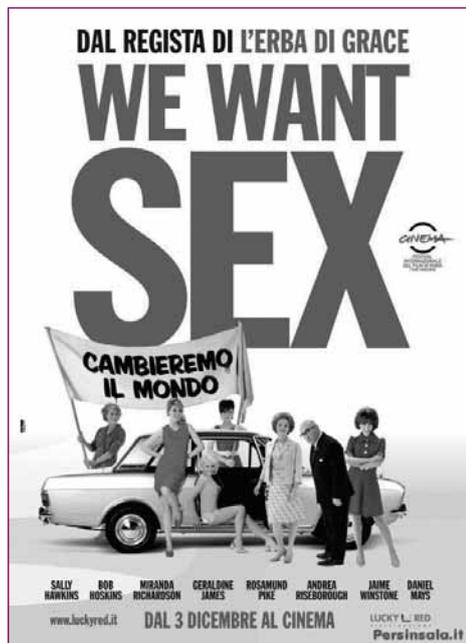
questo caso alla memorabile battaglia sindacale del '68 in Inghilterra che aprì la strada all'Equal Pay Act (1972), cioè alla parità di salari e diritti tra maschi e femmine.

Il film si muove tra commedia e cronaca con un ritmo agile e spiritoso che non oscura la serietà dei fatti affrontando con humour verità significative sociologiche e di costume. Le regole vessatorie dello sfruttamento industriale, i pregiudizi maschilisti, i sindacalisti corrotti.

Il personaggio inventato della leader improvvisata (la graziosa e scattante Sally Hawkins) risulta simpatico e verosimile. Rita riesce con il buon senso a vincere le proprie esitazioni e le incertezze delle compagne di reparto. Convince anche chi ha la tentazione di sottrarsi, come Sandra (Jaime Winstone) attratta da miraggi televisivi e Connie (Geraldine James) alle prese con un marito sofferente e malato. Riesce ad aver la meglio perfino con i politici del Labour Party al governo.

È merito del film dare dimostrazioni pratiche e domestiche della condizione di inferiorità della donna lavoratrice. L'icona della creatura debole e inaffidabile teorizzata e abilmente sfruttata dal capitale è demistificata come luogo comune malgrado le radici secolari. A teorizzarla si sono accaniti i più vari pregiudizi sociali, religiosi e pseudoscientifici e si ri-

■ La locandina del film. A lato e nella pagina seguente, alcune scene.



tenta, perfino ai giorni nostri con una strabiliante metafora papale del “femminile” come “canna di palude” contrapposta al “forte albero”.

Cole attacca con ironia la discriminazione, senza assumere toni verbosi e settari. Mostra la vita degli uomini e delle donne di Dagenham con le loro difficoltà quotidiane, scoprendone le contraddizioni e infine gli elementi comuni. Noi abbiamo sempre appoggiato gli uomini quando scioperavano – dice Rita – ora è giunto per loro il momento di fare altrettanto.

Lo spettatore viene conquistato da quella schiera di donne allegre e tristi che arrivano in bicicletta, chiacchierano, spensierate e ciarliere ma a un certo punto si tramutano in combattenti per i loro diritti. Prova un senso di sollievo di fronte a questi esempi generosi della storia femminile e spera che ritornino. Forse le lavoratrici dell'Essex non credevano di essere capaci di un'opposizione così ostinata, troppo abituate alla condiscendenza del mondo maschile, ma una volta entrate in campo, non mollano. Rita deve destreggiarsi tra obblighi del menage e nuove responsabilità. Deve assentarsi per difendere le ragioni dello sciopero ed estenderlo ad altre fabbriche del Paese. Il marito Eddie (Daniel Mays) non peggiore di altri, deve farsi carico di nuove mansioni: il figlio da riprendere a scuola, i piatti da lavare, la cucina. Si sgomenta come gli altri uomini quando la fabbrica chiude i battenti a causa



dello sciopero a oltranza del reparato fodere e cominciano a scadere le rate del frigorifero e le bollette del gas. Dapprima si unisce al coro dei compagni che imputa la mancanza di lavoro all'iniziativa “incauta delle donne”, ma alla fine comprenderà.

«Non dobbiamo essere divisi dal sesso – dice Rita –. Siamo tutti operai e dobbiamo aiutarci». Il suo intervento di fronte ai dirigenti del Labour Party è onesto, breve, chiaro e inoppugnabile. Ottiene il sì della maggioranza. Entrano in campo le iniziative ricattatorie del manager della Ford venuto appositamente dagli Usa, ma le donne ottengono l'appoggio di Barbara Castle (Miranda Richardson) ministro del lavoro e fautrice della causa femminile. Si arriva ad una soluzione della vertenza il più possibile favorevole alle operaie: il 92% della retribuzione maschile e la promessa di una rapida normativa per la parità. Le 187 hanno vinto. La trama sembra leggera come la

grazia muliebre e va in porto come una favola a lieto fine, ma è seria nel nocciolo battagliero, come nell'unanimità a resistere delle protagoniste. Il tono diviene mordace quando inquadra le figure dei sindacalisti edulcorati e favoriti dai padroni che cercano di vanificare le giuste rivendicazioni. Altre sequenze mostrano la soggezione femminile considerata normale nei rapporti familiari, perfino nella casa elegante del direttore dell'azienda. Tocca a Rita smontare gli argomenti del bravo marito Eddie che illustra le sue benemeritenze (non la picchia, non si ubriaca al pub, va a prendere il ragazzino a scuola). «Non è un privilegio, hai fatto solo il tuo dovere» gli dice lasciandolo sbalordito. Le donne di Dagenham non si sono battute solo per la paga, ma per essere riconosciute come persone anche dai loro uomini. Che alla fine daranno loro ragione. Ecco il senso dello striscione *We want sex equality* (vogliamo l'uguaglianza dei sessi) che vediamo incepparsi dopo “sex” mentre si srotola durante una manifestazione cittadina. Il titolo della versione italiana riprende il testo senza la parola uguaglianza, forse per una furbizia dei distributori e creando una certa ambiguità.

Il trionfo delle operaie inglesi del '68, che ritroviamo anziane e festanti con i loro nipotini nei titoli di coda, suggerisce un'indicazione precisa: *l'unione fa la forza*. Il pubblico sembra apprezzarla, perché il mondo di oggi in totale riflusso e la parità e i diritti troppe volte azzerati nell'economia globale esigono una risposta forte e compatta. ■

